

Indice

<i>Nota introduttiva</i>	9
<i>Qualcosa in comune</i>	15
<i>Maestri e dialetto</i>	17
<i>La maestra spiega</i>	23

POESIE DELLA MEMORIA

<i>Chi so?</i>	27
<i>Magara fusse!</i>	29
<i>E adè?</i>	31
<i>Luna senza mistero</i>	33
<i>I falóne</i>	35
<i>L'acqua odorosa</i>	39
<i>L bagno ntól Tévre</i>	41
<i>C'èron na torre e n ponte al Pontenòvo</i>	43
<i>L mi babo</i>	45
<i>La mi mamma</i>	47
<i>La nonna mia</i>	49
<i>Al capezzal de la vecchina</i>	53
<i>Pensandoci bene</i>	55
<i>Nguidia</i>	57

CÒRE DEL MI CÒRE

<i>Ta l mi marito</i>	61
<i>Ta i mi fije</i>	63
<i>Ai miei nipotini</i>	65
<i>L'amica del còre</i>	67
<i>Amor di nipotino</i>	69

DESIDERIO DI PACE

<i>Catarsi</i>	73
<i>La battaglia del Trasimeno</i>	75
<i>L'Europa unita</i>	77

<i>Pregbiera a San Benedetto patrono d'Europa</i>	79
<i>Black-out</i>	81

LUOGHI DELLA MIA VITA

<i>L'elogio de l'Umbria</i>	85
<i>Augusta Perusia</i>	87
<i>La fontana prigioniera</i>	89
<i>Giovani e no</i>	91
<i>Spello a parer mio</i>	93
<i>Torgiano</i>	97
<i>Dove andremo a finire?</i>	99
<i>La visuale</i>	101

SCUOLA DELLA MIA VITA

<i>Scolara fascista</i>	105
<i>"La Patria"</i>	107
<i>Ripensandomi maestra a Gajetole negli anni '50</i>	109
<i>La fondazione di Roma</i>	113
<i>L magone</i>	115
<i>La bella scòla</i>	117
<i>Vita da maestra</i>	119
<i>Quann'èrme muje nualtre</i>	121
<i>Prima elementare</i>	125
<i>Al Morlacchi</i>	127
<i>L rosone</i>	129
<i>Parlami del lavoro di tuo padre</i>	131
<i>Seconda elementare</i>	133

POEMETTO DI NATALE

<i>Davanti al presepe</i>	137
<i>Personaggi del presepe che parlano</i> <i>come se Gesù fosse nato ai giorni nostri</i>	141

APPENDICE

<i>Divina commedia – Inferno: III canto</i>	155
<i>La Maria de legno</i>	161

Nota introduttiva

di Sandro Allegrini

Distinguere, come alcuni fanno, tra la produzione poetica in lingua e quella in dialetto significa voler dividere contenitore e contenuto, disgiungere artificiosamente significante da significato. L'unica separazione che regge è quella tra buona e cattiva scrittura.

Questo libro dimostra come il dialetto, inteso quale veicolo di pensiero e sentimento, possa rivelarsi un efficacissimo strumento di comunicazione. Direi che, nel caso di Maria Luisa Ranieri, l'assunzione del dialetto come modulo espressivo conferisce valore aggiunto alla pagina.

Nella circostanza, peraltro, non siamo in presenza di un dialetto vissuto come “lingua materna”, anche in ragione delle origini piccolo-borghesi dell'autrice, il cui padre, maresciallo dei carabinieri, poteva essere annoverato – specie nelle piccole comunità – tra le persone che contano.

Si tratta, piuttosto, di un idioma “fraterno”, che l'autrice ha appreso prima dai parenti e dai paesani di Ponte Nuovo e poi a contatto coi

suoi alunni di origine contadina e del quale ha finito con l'innamorarsi, nel momento in cui ne ha scoperte la valenza e l'efficacia comunicativa. Al di là di ogni atteggiamento sanzionatorio che la scuola e la società hanno sempre tenuto nei riguardi di un linguaggio da rimuovere, in quanto ritenuto "parente povero" della lingua nazionale.

Anzi, la predilezione "contro corrente" della Ranieri si avvicina ad una delle possibili etimologie del termine: quella che si rifà al greco dialègo, ossia "raccolgo, scelgo". Dunque, dialetto come scelta libera e promozionale.

Senza contare che, nel dialetto, l'autrice intercetta consapevolmente una modalità d'interlocuzione (si pensi al lemma della stessa origine: "dialogo") che le consente di individuare una forma linguistica sociale di appartenenza, altamente inclusiva, in ragione della trasversalità che la caratterizza e che ne fa uno strumento interclassista e di provata espressività. Esempio ne siano le pagine di Claudio Spinelli, che tuttora costituiscono un insuperato paradigma della poesia in lingua perugina.

Invero il lessico e la "calata" della scrittura di Maria Luisa non sono esattamente quelli del perugino dentro le mura o dei borghi, ma risultano piuttosto riferibili al contado, con le sue pronunce aperte della "o" e delle "e", diversamente dal perugino urbano "ripulito" (si pensi al còme, che rintracciamo anche nella pagina di

Ombretta Ciurnelli, un'altra poetessa emergente delle nuove generazioni di scrittori).

È comunque una lingua che si avvicina notevolmente al perugino standard, pur con caratteristiche proprie e coloriture di stampo rurale (penso all'arcaismo *quégna*, per dire "quale"), anche in relazione alla realtà che descrive e alla full immersion in un mondo chiuso e conservativo, non solo dal punto di vista linguistico.

La Ranieri, peraltro, adotta la trascrizione grafica che l'Accademia del Dónca propone per semplificare la lettura e la comprensione. E in questo fa uno sforzo notevole per superare le remore e le inevitabili predominanze dell'italiano "ortografico" che l'esercizio prolungato del mestiere di insegnante ha stratificato sulla sua coscienza linguistica.

Il risultato è comunque d'eccellenza e documenta un intenso tirocinio, una costante riflessione sulla lingua parlata, che non merita di essere cancellata. Per scelta ideologica, umana e – verrebbe da dire – etica.

Questo accade, ci pare, in ragione della ricchezza, non solo linguistica, che l'autrice riconosce al dialetto come strumento completo e dignitoso di espressione per le classi più umili cui andava restituito il diritto di parola che preti (col loro "latinorum"), maestri e strutture socio-economiche avevano conculcato. Le persone umili avevano tanto da dire, ma si sarebbero ridotte all'afasia, nel caso fossero state costrette

ad esprimersi in un italiano corretto, troppo al di fuori della loro portata.

Ma il libro della Ranieri non ha solo meriti di carattere linguistico e antropologico. Al contrario: si presenta come uno dei più realistici e toccanti documenti sulle condizioni di lavoro e di vita, sul modo di pensare e di argomentare, sul Geist autentico del popolo umbro. Partendo dall'immediato dopoguerra fino a tempi più recenti.

A farla da padrone è, indubbiamente, il cuore. Che si tratti dei cari ricordi dei genitori e della nonna, di un'inesauribile attestazione di affetto verso figli e nipoti, dell'esaltazione dei luoghi amati (Perugia, Deruta, Torgiano, Montebello), di un'indomita professione di fede, della memoria partecipata dei tanti scolari, la Ranieri trabocca di sentimento, senza scadere nella maniera.

Nel libro si ride e si piange: spesso i due atteggiamenti si sommano e si sovrappongono senza artificio. Perché un'altra delle doti artistiche e personali di Maria Luisa è la sincerità.

Anche la storia "maiuscola" è presente nella pagina della Ranieri: la guerra, la distruzione, la scuola fascista e l'oro alla Patria, il black-out in California, come pure la trita quotidianità dei manifesti funebri incollati ai cassonetti dell'immondezza.

Ma il filone dominante è quello delle microstorie, filtrate soprattutto attraverso una pluri-

nale esperienza di maestra elementare, sempre attenta alle questioni di carattere educativo, ma dotata di una sconfinata umanità, non meno formativa delle teorie di Piaget.

I suoi alunni sono figli da curare, spesso da “civilizzare”, come quando – dopo aver inutilmente spiegato l’importanza dell’igiene – la Ranieri si ritrova, delusa ma divertita, con un fagottino di confetti perfettamente lindi, in quanto accuratamente leccati, uno ad uno, dai suoi stessi scolari che ne garantiscono la pulizia.

Certi racconti hanno il sapore di una sequenza cinematografica da neorealismo italiano, alla De Sica o Rossellini, col furbo bimbetto ammiccante, come in *Prima Elementare* o in *Parlami del lavoro di tuo padre*, composizioni che costituiscono una fotografia un po’ ingiallita, ma autentica e leggibilissima. E non priva dell’esplosiva battuta finale di umorismo involontario, e dunque tanto più godibile.

Un caso a sé costituiscono le altre sezioni del libro. *Poemetto di Natale* è un epos completo sul tema, con una pluralità di personaggi azzeccatissimi ed efficaci.

La traduzione del III Canto dell’*Inferno* dimostra come l’autrice possieda strumenti ritmico-prosodici, oltre che filologici, di spessore.

La fiaba umbra in dialetto marscianese (*La Maria de Legno*) ha il taglio popolare e diretto, oltre che il sapore delle *Fiabe Italiane* del miglior Calvino.

Ma quello che più ci piace è quel tono dimesso e semplice, autentico e realistico della bellissima *L magone*, scandita in stupendi senari.

La maestra (siamo intorno agli anni Cinquanta) chiede spiegazione al ragazzo sul perché dei suoi ritardi, del mancato studio, dell'omessa esecuzione dei compiti; scopriamo allora che lo scolaro Abassa la testa / có n grosso magone. / Me dice: – Maestra, / io sto a fè l garzone.

La conclusione di Maria Luisa, giovane insegnante infarcita di studi pedagogici ma, prima di tutto, persona, suona: E alóra l magone / me vinne ta me.

Basta quel “magone” a rivelare un'immensa comprensione. E inquietudine. Basta il groppo che prende alla gola la maestra per farci capire come il dialetto, se ben usato (senza pregiudizi, ma anche senza ideologiche enfatizzazioni), sia una lingua completa. Perché è vita, gentilezza, persuasa umanità.

Sandro Allegrini

Qualcosa in comune

di Rita Boini

Una profonda emozione, questo è il dono che mi hanno fatto le poesie di Maria Luisa.

Con Maria Luisa c'è la condivisione di un pezzo di vita e di un pezzo di mondo.

Sono nata a Pontenuovo, nel lembo di paese che appartiene al Comune di Torgiano, la mia nonna Caterina era amica della signora Corinna, la mamma di Maria Luisa, la mia mamma era amica e collega di Maria Luisa.

I nomi, i volti, gli scorci, di paese e di vita, che Maria Luisa fa sfilare nelle sue composizioni li ho conosciuti per davvero, di persona o nei racconti familiari.

Il maresciallo Ranieri non l'ho conosciuto di persona, se ne era andato prima che io nascessi: ma di lui in casa si raccontava spesso, per l'amicizia di famiglia e per un componimento che aveva scritto in occasione delle nozze di mia zia Gualtieria. La signora Corinna l'ho conosciuta, amata e un po' temuta. La ricordo anziana, molto elegante, negli abiti e anche nei modi. In casa era molto apprezzata per la sua

lealtà e per la sua schiettezza, commentavano i miei “da vera toscana”. La torre di Pontenuovo è crollata molto prima che io nascessi: assieme ad essa anche la casa della nonna, che era attaccata alla torre. La gente semplice e poverissima del paese, le maestre generose e talvolta severe nell’impartire lezioni e insegnamenti con la bacchetta in mano (non era il caso di Maria Luisa e neanche di mia madre, entrambe, seppure in modo diverso per inclinazione di carattere e per diverse esperienze di vita, assai libertarie) a ragazzini per cui erano spesso l’unico tramite con l’alfabetizzazione. E altre cose ancora. Sono ricordi del mio passato, un passato che ancora vive dentro di me e non è solo memoria, che Maria Luisa ha fatto riemergere.

Non sul filo del “Ti ricordi?” ma da vera artista, che racconta in modo non cronachistico, ma rielaborando la realtà, senza tradirla, e rendendola poesia.

Rita Boini

Maestri e dialetto

di Walter Pilini

L'uscita di questa fresca e garbata raccolta di poesie in dialetto perugino di Maria Luisa Ranieri, della collega Maria Luisa Ranieri, mi offre lo spunto per una breve riflessione sul rapporto positivo, proficuo ed intelligente tra la lingua locale e gli insegnanti elementari che, almeno nella nostra area, è di lunga data e di consolidata pratica.

Questo fenomeno è avvenuto negli anni a dispetto di una pedagogia linguistica fortemente repressiva nei confronti dei dialetti, che solo di recente sono usciti dal limbo della subalternità rispetto alla lingua nazionale ed hanno per così dire ricevuto una sorta di legittimazione nei programmi scolastici nell'ottica, sociolinguisticamente matura, del repertorio linguistico, ovvero della varietà di lingue e registri linguistici posseduti dai parlanti.

Trovarsi, soprattutto in tempi di pluriclassi e scuole rurali, a dover svolgere la propria opera di insegnamento in realtà ad alta dialettofonia, ha messo di fatto gli insegnanti nella obbligata

condizione di dover fare di necessità virtù, ovvero di dover partire dal dialetto per arrivare, pena l'esclusione che poteva passare spesso attraverso numerose ripetenze, al sicuro possesso da parte degli scolari della lingua nazionale, nella quadruplice abilità del parlato, dell' ascolto, della scrittura e della lettura. Di qui, unite alle competenze native, le competenze acquisite "sul campo" da tanti insegnanti.

Innanzitutto ne è nata una "spendibilità" a fini didattici. Vari lavori restano a testimoniarlo: dalle raccolte riguardanti l'ampio ambito dell'espressività popolare (costituita da proverbi, modi di dire, conte, filastrocche, ninne-nanne, favole, ecc.) e delle tradizioni legate ad una società agricola ed artigiana, di fatto arrivate, almeno sul piano della memoria, fino ad oggi, a vari repertori lessicali-dialettali, a ricerche sui nomi di luogo e tanto altro ancora, di cui purtroppo poco rimane, rispetto alla mole di materiali prodotti, almeno in termini di documentazione.

Molti infatti sono stati in passato, e molti continuano a farlo, gli insegnanti che si sono cimentati con un codice linguistico, il dialetto, di cui conoscono bene tutte le potenzialità espressive e comunicative.

E qui mi corre l'obbligo di ricordare alcuni colleghi, sia quelli con cui nel tempo ho avuto solidi rapporti professionali e di amicizia, sia quelli che ho conosciuto solo attraverso le loro scritture, edite e non.

Per ragioni affettive, partirei da Federico Berardi (1881-1958), il maestro di mio padre nella scuola elementare di Porta Pesa (il “Littorio”, poi chiamata “Primo Ciabatti”), autore di due volumetti in dialetto perugino: “La storia de Perugia” (1947) e “La nostra Fontèna” (1949).

Ancora, sul versante della poesia in dialetto: Armando Alunni, Athos Bizzarri, Silvana Maria Frattegiani, Maria Lorvich, Alfredo Lolli, Wilson Paparelli, Evaristo Righi, Paolo Serafini, Bruno Orsini, Renzo Zuccherini (gli ultimi due prima come maestri e poi come direttori didattici)... e potrei continuare, previa ricerca.

Credo peraltro che sia doveroso, poesia a parte, almeno un cenno ai libri del collega eugubino Orlando Spigarelli, forse il primo in Italia ad aver intuito le enormi possibilità di utilizzazione del dialetto a fini didattici: “Il libero comporre e il dialetto” (Tipografia Eugubina, Gubbio 1968) e “Il dialetto e la scuola” (Le Monnier, Firenze 1973).

Tra coloro, tanti suppongo, che hanno raccolto repertori lessicali nei luoghi del loro insegnamento in classe insieme ai propri scolari, c'è l'amico umbertidese Mario Valdambri, che è autore di un preziosissimo vocabolario del dialetto di Niccone, un ciclostilato prodotto alcuni anni fa nella scuola elementare a tempo pieno dell'omonimo paese altotiberino.

Ma vorrei menzionare anche una collega di Valtopina, di cui ho il rammarico di non ricorda-

re il nome, autrice di un analogo lavoro che ebbi modo di avere in visione dall'illustre dialettologo Giovanni Moretti, che l'aveva ricevuto in dono da una studentessa.

Ancora una citazione poi per Federico Giapichelli, insegnante di Lisciano Niccone (e poeta in proprio, in lingua e dialetto), per i suoi attenti ed acuti studi sulle parlate dei vari centri di quel piccolo comune, dei quali i suoi scolari erano insostituibili informatori e protagonisti in prima persona di tante inchieste, che vedevano coinvolti soprattutto gli anziani, in un proficuo scambio e trasmissione di cultura e saperi tra generazioni.

Ecco, Maria Luisa Ranieri fa il suo ingresso con questo suo libro ufficialmente ed a pieno titolo in questo nutrito gruppo di insegnanti-ricercatori-poeti che negli anni della loro lunga carriera magistrale hanno maturato a scuola quella consapevolezza sociolinguistica per cui il dialetto è un bene culturale, oggi come ieri, da tutelare, restituendogli quella dignità che merita, anche attraverso le loro ricerche e la loro la scrittura poetica.

Walter Pilini

DIALETTANDO

La maestra spiega

(ta i mi scolare e ta chi m'ha conosciuto còme maestra)

So tuquì per presentavve
stó libbretto de poesie
tutto pien de “fesserie”.
È che adè che so ormè vecchia
ho deciso d'argì a scòla...
a na scòla mpò bislacca!
ACCADEMIA l'òn chiamata
e “DEL DÓNCA” battisata,
dua che no stemo a decide
regulette mpò per tutte,
tutte quie che vòino scrive
l mēj dialetto d'i dialette:
l perugino, éte acapito,
che cià sempre divertito.
E perciò quan che vedrete
le parole mpò “sbajète”
nun penzète: “È rimbambita”.
Anze... anze... “è piú struvita”.
Vedret'acqua con dó qq
e stazzione con dó zz
verzo e perzo con le zzète
còme viéngon pronuncète
da nualtre perugine
specialmente nti paesine,
quije dua ch'ho fatto scòla
ntra la gente campagnola,
dua che stévo da fiòla,

dua ch'anch'io so git'a scòla.
Dua sò armasta p'affezzione
nfin'al dì de la pensione...
e cussì mme so scordèta
de sti pòste la parlèta!
Mò ciò scritto ste poesie,
o sòn solo fesserie?
E ntól mentre che scrivevo
cantautore me sentivo:
stó dialetto-cantilena
pare spesso na canzóna...

La maestra spiega
(ai miei scolari e a chi mi ha conosciuto come maestra)

Sono qui per presentarvi / questo libro di poesie / tutto pien di "fesserie". / È che adesso che son vecchia / sono ritornata e scuola... / a una scuola un po' bislacca: / ACCADEMIA l'han chiamata / e "DEL DÓNCA" battezzata. / E lì noi stamo a decider / regolette un po' per tutti, / quelli che vogliono scriver / il dialetto dei dialetti: / 'l nostro, certo, si è capito, / che ci ha sempre divertito. / E perciò, quando notate / le parole un po' "sbagliate" / non pensate "È rimbambita." / Anzi... anzi..." è più istruita. / Vedrete acqua con due qq / e stazione con due zz, / verso e perso con le zete / come vengon pronunciate / da noi veri perugini / specialmente nei paesini, / quelli dove ho fatto scuola / tra la gente campagnola, / dove stavo da figliola, / dove sono andata a scuola. / Dove fui per affezzione / fino al dì della pensione... / e così non ho scordata / dei paesi la parlata! / Ecco a voi queste poesie, / o son solo fesserie? / E ogni volta che scrivevo / cantautore mi sentivo: / i dialetti-cantilene / sono quasi una canzone.

POESIE DELLA MEMORIA



NOTA DELL'AUTRICE

Il dialetto della zona di Torgiano e dintorni, fino a Santa Maria Rossa, San Martino in Campo e San Nicolò di Celle si discosta un po' dal perugino urbano, come nelle o aperte di còme, nel pronunciare cappello e non capèllo, in altre sfumature e nell'essere un po' più rozzo e quindi più "col dónca".

Maria Luisa alla finestra, nella scuola di Signoria (un inverno degli anni '60).

Chi so?

Ntól mare granne de la mi memoria
còme n guscio tó n gorgo d'acqua scura
còme l succro ntlà tazza del caffè
s'afónna gni ricordo e la su storia.

E da stó mare spesso tempestoso
viéngon su a galla còme per magia
sèje o sett'isolette lluminate:
tó gn'isoletta c'è n pezzin d me.

Tli so nsla spiaggia, cinina, ncól cappello,
rido, paletta n mano, e fo n castello.
Pu so quilla tal sole fresca e snella
e c'è un che dice: – Ncò, quanto sè bella!

Tli vo a la scòla, tla fo la maestra
tli so na sposa dal còre tutto n festa.
Pu so na mamma pazziente e protettiva
e pu na nonna vecchietta e giuliva.

Ndua so ridente, ndua so triste e seria.
E m'adimanno: quegn'è la più vera?
De tutte quiste, quegn'è la più sincera?
E me dico: davéro nunne l so...

e nun so manco si l vòjo sapé.

Chi sono?

*Nel mare grande della mia memoria / come un guscio in
un gorgo d'acqua scura / come zucchero in tazza di caffè /
s'affonda ogni ricordo e la sua storia. // Da questo mare
spesso tempestoso / vengono a galla come per magia / sei
o sette isolette illuminate: / ed in ognuna c'è un pezzo di
me. // Son sulla spiaggia, piccina, col cappello, / rido, paletta
in mano e fò un castello. / Poi sono quella al sole fresca e
snella / e uno mi dice: – Oddio, quanto sei bella! // Lì vado
a scuola, lì faccio la maestra / lì sono sposa col cuore tutto
in festa. / Poi sono mamma paziente e protettiva / ed anche
nonna vecchietta e giuliva. // Dove sorrido, dove son triste e
seria. / E mi domando: Qual è la più vera? / Di tutte queste,
qual è la più sincera? / E mi dico: Davvero non lo so... // e
poi non so se lo voglio saper.*

Magara fusse!

Drent'a n sogno fiólina so artornata
cò j occhie che ridevon ta la vita
lìggèro l còre... pronta a divertimme
còme l mi nipotino de dó anne
con tutto l mónno ncóra da scuprì
senza sapello che tocca de murì
senza i rimpiante e senza la memoria
d quil passato che fu la mi storia.

Magari fosse!

*Dentro un sogno bambina son tornata / con gli occhi che
ridevano alla vita / leggero il cuore... pronta a divertirmi /
come il mio nipotino di due anni / con tutto il mondo ancora
da scoprire / senza sapere di dover morire / senza i rimpianti
e senza la memoria / di quel passato che fu la mia storia.*

E adè?

Adè
dua vò?
M'avio verzo na stella
verzo na vit'eterna nòva e bella?

O vò
sott'a la terra scura scura
a dormì n pace...
e nunn'avrò paura?

O a diventà
n fil d'erba
o pò èsse n fiore
che beve l'acqua
che l'agluppa l sole
che campa mpò de giornè
e dopp'armòre?

E ora?

*Or dove vò? / Mi avvio verso una stella / verso una vita
eterna nuova e bella? // O vò sotto la terra scura scura / a
riposare in pace... / oavrò paura? // O a divenir / fil d'erba /
o forse fiore / che beve l'acqua / che l'avvolge il sole / che
vive pochi giorni / e poi rimuovere?*

Luna senza mistero

Quann'èr cinina e dóppo bardassetta,
spesso, mentre la notte silenziosa,
aguardèvo la luna misteriosa...

Era na falce lustra che mieteva
le stelle de quil prato scuro scuro;
gni fastèl che faceva le spajèva.

E, si dietr'a na nuvola spariva,
penzèvo che giocasse a risconnèlla
per riscappì più lucida e più bella.

Quann'era piena je guardèvo fisso:
ce vedevo la faccia de qualcuno
solo solo lassù, senza nissuno...

Forse Caino, espulzo da la Terra
e sbalzètò lassù dal Dio-Signore
p'èsse stètò l prim'òmo senza còre.

E pu ho saputo quil ch'è davér la Luna...
che quil ch'évo penzètò nn'era vero...
e m'è parzo men bello alóra l cèlo.

Pu ce sòn gite su ncó l'astronave
e òn ruvinato tutto l su mistero.

Luna senza mistero

*Quand'ero bimba e dopo ragazzetta / spesso, mentre la notte
silenziosa, / guardavo su la luna misteriosa... // Era una
falce lustra che mieteva / le stelle di quel prato scuro scuro: /
ne faceva dei fasci e le spargeva. // E se dietro una nuvola
spariva / pensavo che giocasse a nascondella / per ritornar
più lucida e più bella. // Quand'era piena la guardavo
fisso: / ci vedevo la faccia di qualcuno / solo solo lassù, senza
nessuno... // Forse Caino espulso dalla Terra / e sbalzato
lassù dal Dio-Signore / essendo stato il primo senza cuore. //
Poi ho saputo cos'è davvero la Luna, / che quello che pensavo
non è vero / e m'è parso men bello allora il cielo. // Poi
sono andati su con l'astronave / e han rovinato tutto il suo
mistero.*